

NARRATIVA CROATA / IVANA BODROŽIĆ

Giochiamo che siamo Barbie e dobbiamo varcare il confine sul Danubio?

Nell'estate del 1991 scoppia la guerra serbo-croata e sconvolge i destini di gente comune. Una madre con i due figli si rifugia a Zagabria in un'ex scuola del Partito chiamata «Hotel Tito»

ROSELLA POSTORINO

È l'estate del 1991: lei ha nove anni e sta partendo per il mare con il fratello, ma le è chiaro che non si tratta di una semplice vacanza, tant'è che mamma e papà rimangono a Vukovar, e loro invece devono portarsi dietro il passaporto, così, se «scoppiano casini», potranno andare in Germania dallo zio. Di che casini si parli, lei non ne ha idea, ma che abbiano a che fare con la politica l'ha capito origliando i discorsi degli adulti. Ha persino sentito mamma accusare papà di tenere a chiunque tranne che alla sua famiglia, e papà replicare che i suoi figli non dovranno mai vergognarsi di lui. Poi, mentre quei figli sono al mare, i casini scoppiano davvero, le settimane diventano mesi, e in autunno mamma li raggiunge. Papà non c'è, e la bambina non osa chiederle dove sia.

Il suo sguardo infantile – ingenuo ma acuto – racconta una storia di formazione che s'intreccia alla guerra d'indipendenza croata, durata fino al

1995: una guerra che l'autrice Ivana Bodrožić ha vissuto sulla propria pelle. Costretta a lasciare la propria città natale sul confine serbo-croato per stare con il fratello maggiore e la madre a Zagabria, prima a casa di parenti, poi abusivamente in un appartamento vuoto, infine nell'ex Scuola di Politica di Kumrovec in cui vengono sistemati i rifugiati, chiamata *Hotel Tito* in omaggio al dittatore comunista che lì era nato, la bambina osserva avida e tutto ricorda, e anche quando non sa dar nome alle cose le descrive con candore e spietata onestà.

Pubblicato nel 2010, best seller in Croazia e vincitore di numerosi premi letterari pure all'estero, l'esordio in prosa di Bodrožić, che fino a quel momento aveva scritto solo poesie, ha la potenza dei romanzi che raccontano precisi eventi storici attraverso una voce intima, personalissima, che di quegli eventi rivela ciò che la cronaca ignora, ossia il privato, il quotidiano, le relazioni affettive.

La guerra nei Balcani è fatta allora di fratelli che giocano a «Frontiera», in cui un giocatore interpreta la Jugoslavia e l'altro la Germania, e le Barbie devono

trovare i soldi e il modo per valicare il confine: il gioco finisce sempre con le Barbie bloccate e la sorella in lacrime. La guerra è una famiglia monca, stipata in una stanza troppo piccola, una madre che non dorme più e un padre scomparso. È fatta di paure e domande tacite – papà è vivo? è prigioniero? tornerà? – e di amicizie nate rubando banane nella cucina comune; di sussidi troppo bassi, perché un padre disperso vale meno di un padre caduto, di petizioni per ottenere un alloggio che nessuno sembra voler concedere, di messe celebrate nella stanza 5, dove la scrivania che conserva volumi sul Partito Comunista è stata ricoperta da un panno bianco e trasformata in altare, di annunci improvvisi – «Vukovar è libera!» – che disturbano non tanto perché falsi, ma perché interrompono la visione di *Beverly Hills 90210* in tv. Soprattutto, la guerra è fatta di bambine che crescono, e scoprono il reggiseno, la musica dei Nirvana e i baci, «la cosa più eccitante e schifosa che avessi mai provato», e smettono di odiare i vestiti della Caritas, perché adesso li considerano

grunge. D'altronde l'adolescenza può ferire anche più delle risatine degli autoctoni per una pronuncia differente, anche più delle frasi di sdegno o compassione rivolte ai profughi, che fanno sentire stranieri nella propria nazione. «Beati voi che ricevete tutto, ci dicevano. Pensioni, cibo [...]. Forse avremmo dovuto fare i profughi per il resto della nostra vita. Essere felici di ricevere». Eccolo, il solito disprezzo verso chi è obbligato a fuggire, spezzando in due la propria esistenza; eccola, quella che qualcuno ha oggi l'arroganza di chiamare «pacchia».

Hotel Tito rivendica il bisogno di normalità di ciascun individuo, anche di chi ha la sventura di scappare da una guerra. E racconta la tensione tutta umana a sperare nel futuro, nonostante l'angoscia o la rabbia che essere precari e «diversi» può generare. La racconta con la voce di una ragazza che vuole sapere chi è, proprio come ciascuno di noi, al di là dell'etichetta di jugoslava o croata, di profuga o orfana. Di fronte a questo mistero, in fondo, ogni adolescenza è una guerra, e tutti siamo dei sopravvissuti. —

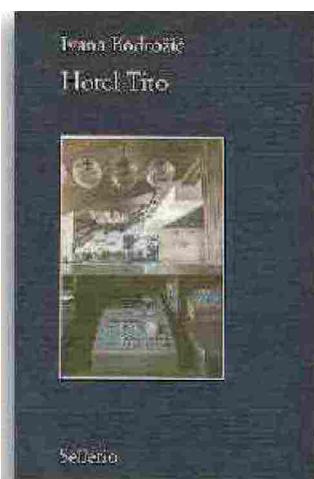
© BY NC ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Le famiglie
mutilate dalla violenza
rivendicano
il bisogno di normalità**

Nata e vissuta a Vukovar fino all'inizio della guerra

Ivana Bodrožić, classe 1982, nel 1991 è stata sfollata in un albergo a Kumrovec con la sua famiglia. Laureata in lettere a Zagabria, ha pubblicato diverse raccolte di poesia e il thriller politico «Rupa». Con «Hotel Tito» ha vinto il Prix Ulysse come migliore opera prima

**Bambine che scoprono
il reggiseno,
la musica dei Nirvana
e il mistero dei baci**



Ivana Bodrožić
«Hotel Tito»
(trad. di Estera Miočić)
Sellerio
pp. 184, € 15

